

meltemi.edu

102

scienze politiche / scienze sociali

Copyright © 2008 Meltemi editore, Roma

La pubblicazione di questo libro è il frutto dell'impegno
di un gruppo di lavoro, coordinato da Alessandro Ferrara,
sui temi della filosofia politica e sociale

ISBN 978-88-8353-636-6

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore
via Merulana, 38 – 00185 Roma
tel. 06 4741063 – fax 06 4741407
info@meltemieditore.it
www.meltemieditore.it

Seminario di Teoria Critica

Che cos'è la politica?



MELTEMI

Indice

- p. 7 Introduzione
- 17 Della politica. Una riflessione filosofica
Alessandro Ferrara
- 39 Categorie della politica: giustizia, potere, conflitto
Stefano Petrucciani
- 58 Il “politico”, la “politica” e il “sociale”
Virginio Marzocchi
- 79 Per una teoria politica del riconoscimento
Lucio Cortella
- 99 Passioni e politica
Elena Pulcini
- 121 Potere: fra violenza e legittimità politica
Marina Calloni
- 146 Politica e sfera pubblica
Walter Privitera
- 166 Cibernetica del sacro ed eteronomia: per un’apertura antropologica della politica
Massimo Rosati

- 187 Tra senso e vita. L'erosione della politica nella tarda modernità occidentale
Dimitri D'Andrea
- 209 In che senso l'uomo è per natura un animale politico?
Paolo Costa
- 226 I mutamenti del "politico" e il costituirsi dello Stato
Mariano Croce
- 249 Bibliografia

Introduzione

Respiriamo politica come l'aria, e non ce ne accorgiamo. Vi siamo immersi, e non la riconosciamo, spesso influenzati da un clima culturale che ai nostri occhi la svaluta come qualcosa di estraneo, che accade a noi, qualcosa da cui difenderci. Le cose che contano, nella vita, sembrano fuori della politica: la famiglia, la realizzazione nel lavoro, la crescita personale, la prosperità economica, le amicizie, un corpo di cui essere contenti, per molti la fede. La politica è diventata qualcosa che pochi fanno, e i cui effetti molti subiscono senza poterla veramente "fare", al di là del rituale quinquennale del deporre una fra 40 milioni di altre schede nelle urne elettorali.

Il linguaggio dei giornali ha coniato il termine "anti-politica" per denotare questa insofferenza e fastidio per la politica, un termine sottilmente fuorviante: come se potesse esistere un "fuori della politica" nello spazio pubblico. Esiste certamente un "prima della politica", le preoccupazioni e cure private che non arrivano a interessare molti altri, e rimangono in una cerchia ristretta e rilevante solo per pochi. Ma quanto avviene nell'ambito pubblico assume *comunque* una tonalità politica.

In questa strettoia che vede contrapposta da un lato la "politica" che chiede di avere ancora un "primato", la politica del "palazzo", e dall'altro l'"anti-politica", quella che si rivolta contro il palazzo spesso nella segreta aspirazione di entrarvi e di essere la politica di domani

(cioè di sempre), ciò che appare non del tutto chiaro è che cosa sia in effetti la politica.

Il titolo di questo libro è preso dalla domanda che uno sfrontato studente una volta pose a un grande politico, leader di partito, di quelli che praticano quotidianamente la politica, ottenendo venti secondi di interminabile silenzio e poi una risposta di maniera. Il senso comune non se la cava meglio. Non solo quello da scompartimento di treno, ma anche quello, ben più nobile, consacrato nei dizionari usati da milioni di persone: politica come “scienza e arte di governare lo Stato” è la definizione che si trova in uno di questi.

Allora ci siamo chiesti se non si potesse fare di meglio, con gli strumenti della filosofia e della teoria sociale. Al lettore giudicare. Il “noi” che raccoglie questa sfida, di dire che cosa la politica è, è il *Seminario di Teoria Critica*. Compare in copertina perché è il vero autore.

Le riflessioni qui raccolte, infatti, sono maturate in un contesto creato insieme e coltivato con tenacia lungo quasi due decenni. Il *Seminario di Teoria Critica* dal 1990 si riunisce annualmente a Gallarate per discutere di temi attinenti alla teoria critica e alla filosofia contemporanea. Come insegna Jürgen Habermas, uno dei maestri della teoria critica, la ragione è comunicazione fra pari, senza coercizione, è rapporto fra menti prima che una facoltà della mente. Dentro questa rete di interlocuzione in cui tutti i singoli autori sono inseriti, il tema della politica è stato ed è oggetto di riflessione continua, come pure l’idea di società, a cui qualche anno fa abbiamo dedicato il volume *Pensare la società. L’idea di una filosofia sociale* (2001).

Abbiamo voluto misurarci con l’oggetto politica nel suo complesso, cercando di definirlo, di esplorarne più da vicino alcuni suoi momenti costitutivi, accostandoci a esso da una pluralità di paradigmi filosofici contemporanei, nessuno dei quali basta da solo a esaurire ciò che si

può dire sul concetto di politica. Ma sempre, in tutti i saggi, è riflessa la consapevolezza del grande mutamento epocale che la politica sta attraversando e che ci impone di ridefinirne le categorie principali. Più di ogni altra attività umana, forse, la politica è sempre da pensarsi in un contesto, entro un orizzonte che ne marca le possibilità, gli snodi essenziali, ne plasma le problematiche. Pensare la politica significa sempre pensarla entro una polis, entro un impero, un ordinamento feudale, un libero comune, una signoria, o uno Stato-nazione.

Siamo oggi testimoni di un nuovo passaggio: il trapassare di un orizzonte, che faceva sembrare naturale pensare la politica e le sue categorie nell'ambito di uno Stato-nazione il quale apparteneva a un sistema di altri Stati-nazione, in un orizzonte inedito, i cui contorni ancora attendono di essere definiti, che chiamiamo mondo o età globale.

Interrogarsi sulla politica oggi, agli inizi del XXI secolo, significa dunque ripensarne i momenti costitutivi alla luce di questo nuovo orizzonte, che non influisce solo su quel singolo settore di specializzazione che va sotto il nome di "relazioni internazionali", ma sconvolge un po' tutti i concetti fondamentali della politica.

Il libro si apre con alcuni saggi il cui tema è l'intero ambito della pratica umana che chiamiamo politica. Poi via via le voci si intrecciano per mettere a punto vari snodi e punti focali della politica – il riconoscimento, le passioni, il potere e la violenza, la sfera pubblica, il sacro, il senso, la natura umana e lo Stato – alla luce dei diversi paradigmi filosofici che possono illuminarli meglio e che al tempo stesso sanno fecondarsi a vicenda.

Alessandro Ferrara parte da una definizione del sociale per arrivare a quella di politica come attività del promuovere, con esiti vincolanti almeno nelle intenzioni, la priorità di alcuni fini di valenza pubblica rispetto ad altri non simultaneamente perseguibili, ovvero del

promuovere *nuovi* fini, in un orizzonte che non può più coincidere con lo Stato-nazione. Prova poi a offrire una cartografia dei paradigmi filosofici che possono concorrere a spiegarci il ruolo del discorso, del giudizio, del riconoscimento e del dono in politica e restituirci con ciò la complessità del nostro oggetto. Ferrara chiude il suo contributo con delle considerazioni sul ruolo dell'immaginazione in politica e propone un'idea della politica alta, della politica al suo meglio, come l'attività del promuovere la priorità di alcuni fini pubblici rispetto ad altri, *alla luce di buone ragioni che muovono l'immaginazione*.

Stefano Petrucciani propone di concettualizzare la politica a partire dalla dicotomia fondamentale che ha segnato tutta la riflessione politica occidentale, e cioè quella tra giustizia da un lato e potere/dominio dall'altro. Il limite della maggior parte delle riflessioni sulla politica (che si sono soffermate o sulla dimensione ideale della giustizia, o su quella fattuale della lotta per il potere) è, secondo Petrucciani, quello di essersi confinate nell'una o nell'altra prospettiva, rinunciando così in partenza a cogliere la peculiarità, ovvero la interna antinomicità, che caratterizza strutturalmente la politica in Occidente. La proposta di Petrucciani è invece proprio quella di partire da questa antinomia: da un lato il punto di vista normativo, in virtù del quale gli assetti politici legittimi dovrebbero essere tali da potersi giustificare di fronte a ciascuno; dall'altro la fattualità delle forme di dominio, con il volto ambiguo e sfuggente che esse assumono nel contesto delle moderne società democratiche. E, nello spazio circoscritto da questa polarità, le dinamiche del conflitto, che attraversano le varie sfere di dominio (economico, politico, ideologico, identitario) e che possono essere lette, nella misura in cui si riesca a elaborare una "grammatica morale dei conflitti", come quei processi di negazione

delle negazioni della giustizia nei quali si sostanzia il lavoro interminabile della democrazia.

Virginio Marzocchi propone un ripensamento del “politico” alla luce del *linguistic turn* novecentesco, in modo da poterlo intendere sia come distinta sfera istituzionale deliberativa, giuridicamente regolata e produttiva, entro una società policentrica e differenziata, sia come rinviante a una dimensione “politica” di messa in questione e riformulazione discorsiva, tramite una rigenerazione allargata di sapere, del linguaggio in uso entro lo spontaneo, irriflesso “sociale”, sprovvisto di una visione d’insieme di sé e rimesso agli interventi puntuali di singoli o gruppi parziali. Da questa impostazione di fondo derivano tanto un sostanziale rifiuto del paradigma della sovranità, unilateralmente centrato sul problema della legittimazione di una unitaria volontà decidente (sia pur essa popolare), quanto una ridefinizione di altri concetti di fondo della teoria politica moderna, quali potere (ripensato in termini di comunicazione bloccata o ristretta), uguaglianza e laicità.

Lucio Cortella risponde alla domanda sulla natura della politica sostenendo che essa ha a che fare principalmente col “riconoscimento” di coloro ai quali essa viene rivolta. In primo luogo in senso genetico: uno Stato si regge essenzialmente sui processi storici grazie ai quali esso ha ottenuto un costante riconoscimento implicito da parte dei suoi cittadini. In secondo luogo nel senso della legittimazione: la giustificazione di un’istituzione politica sta nel fatto che i cittadini la riconoscono come legittima. E in terzo luogo nel senso che l’azione politica non può prescindere dal *riconoscere* quotidianamente il rispetto e la dignità dei cittadini. Solo se essi faranno esperienza di questa pratica da parte delle istituzioni potranno formarsi la coscienza di individui autonomi e responsabili, proprio perché rispettati nella loro essenziale umanità. La cittadinanza non è semplicemen-

te una serie di diritti formali ma il risultato di una pratica attiva esercitata prima di tutto dalle istituzioni.

Elena Pulcini pone l'accento sul tema delle passioni, per lo più trascurato dalla riflessione contemporanea, per dare rilievo al problema delle *motivazioni* che stanno a fondamento della politica e per individuare una costante che attraversa più o meno sotterraneamente il percorso della modernità, investendo la stessa democrazia; vale a dire un *bisogno d'ordine*, che legittima la persistenza della funzione d'ordine della politica. Dal confronto tra due modelli rappresentativi, l'uno (quello hobbesiano) della modernità, l'altro (quello tocquevilliano) della post-modernità, appare chiaro come le passioni (riconducibili ai due nuclei fondamentali della passione acquisitiva e della passione identitaria) siano decisive sia nella loro presenza e nella loro distruttività sia nella loro assenza o debolezza. Nel primo caso, il bisogno d'ordine scaturisce dal conflitto sociale generato dalle passioni (Hobbes), nel secondo caso esso deriva, paradossalmente, dall'assenza di conflitto e da uno scenario antropologico caratterizzato dalla reciproca estraneità e indifferenza (Tocqueville). Entrambi i modelli sembrano conservare la loro efficacia nello *scenario globale*, che vede riproporsi il pericolo di una torsione autoritaria della politica, chiamata a svolgere una funzione di esonero dalla decisione e/o di garanzia di sicurezza. Elena Pulcini ci invita tuttavia a pensare a una diversa costellazione di passioni, rimossa dalla modernità, che con Tocqueville possiamo definire *passioni pubbliche*, le quali formano oggi il fondamento emotivo dei paradigmi del *riconoscimento* e del *dono*, e consentono di immaginare una diversa idea di politica.

Il quesito su cos'è la politica, sostiene Marina Calloni, non può non implicare un'ulteriore domanda su "cos'è il potere?" e come siano le sue diverse fenomenologie nell'ambito tanto pubblico, quanto privato. Il potere è del resto una delle principali determinazioni della politica, della

sua legittimità e legittimazione. La riflessione sulla politica significa dunque anche considerazioni sul potere e sul suo esercizio più o meno violento, come del resto ci indica la storia stessa della filosofia politica fin dai suoi albori. Inoltre, la presa di consapevolezza sulle ripercussioni violente dell'esercizio del potere è stata alla base – a partire dall'Illuminismo – della formazione di identità collettive e movimenti sociali. Partendo da quest'ottica storica e insieme normativa, Marina Calloni sostiene: 1. la necessità di distinguere a livello normativo il potere legittimo dalla violenza; 2. l'inestricabile connessione esistente fra le radici private della violenza e le sue determinazioni pubbliche; 3. la prospettiva di riconcepire la critica del potere e della violenza in termini di un rinnovato umanesimo.

Walter Privitera propone una riflessione sul nesso tra politica e sfera pubblica da un punto di vista sociologico. La prima parte prende in considerazione il legame tra politica e sfera pubblica da una prospettiva genetica, mostrando l'origine comune dei due fenomeni e la loro successiva differenziazione. La seconda parte è un confronto critico con alcuni aspetti della teoria habermasiana al fine di riconsiderare il problema della routine politica nella sfera pubblica.

A partire da un quadro teorico rappresentato dalla tarda sociologia della religione di Émile Durkheim, Massimo Rosati cerca di pensare lo spazio e la natura della politica come meccanismo regolativo della vita sociale inscritto in una più ampia cibernetica del sacro, a sua volta derivata dall'opera dell'antropologo americano Roy Rappaport. L'intento di fondo è quello di operare una sorta di "apertura antropologica" della concezione della politica, capace di rendere conto della natura e funzione di quest'ultima non solo per quelle culture politiche, principalmente di ispirazione religiosa, che compongono il pluralismo delle società moderne occidentali, ma anche e soprattutto all'interno delle società olisti-

che e segmentarie, altrimenti definite “senza Stato”. Particolare rilievo assume, in questo quadro, il ruolo del rito, motore fondamentale della cibernetica del sacro e dunque di quei meccanismi regolativi di cui la politica può ancora essere considerata parte integrante.

Le trasformazioni che le società occidentali hanno subito nel corso della modernità e il progressivo deterioramento degli orizzonti di senso a disposizione degli individui occidentali hanno, secondo Dimitri D'Andrea, significativamente modificato ruolo, funzioni e fisionomia della politica, erodendone l'autonomia e minandone la capacità di far fronte efficacemente alle sfide del presente e del futuro. La politica moderna debutta all'insegna di una costitutiva ambivalenza: da una parte, strumento della conservazione della vita e della produzione dell'ordine; dall'altra, dimensione dell'agire sociale legata a esigenze ideali per le quali vale anche la pena morire. Nella tarda modernità globale la politica sembra aver esaurito questa ambivalenza ed essersi completamente schiacciata sulla conservazione, la cura e la protezione della vita e del benessere.

Tornando a uno dei luoghi originari del pensiero politico occidentale, la nozione di uomo come *animale politico*, Paolo Costa si interroga sul suo significato per noi oggi. Costa applica l'idea fenomenologica dell'essenza come “senso dell'oggetto” all'analisi della sfera politica nell'intento di accertarne le condizioni stesse d'intelligibilità. Date queste premesse, l'essenza della politica viene individuata nella piena attivazione della dimensione pubblica dell'esistenza. Nella seconda parte, Paolo Costa si propone di spiegare quale legame esista tra questa interpretazione della politica e l'appartenenza dell'uomo all'universo naturale e lo fa abbozzando una possibile interpretazione naturalistica dello spazio delle ragioni in quanto risolto ideale o normativo della relazione pratica col mondo che accomuna tutti gli animali che agiscono all'interno di un ambiente intenzionale. Questa mos-

sa conduce a una singolare rivalutazione filosofica della politica in quanto punto di vista privilegiato per la comprensione della *conditio humana* e del ruolo ancipite, al contempo radicante e squilibrante, che in essa svolge il dischiudimento di una dimensione propriamente pubblica – né puramente soggettiva né meramente oggettiva – dell’esperienza.

Infine Mariano Croce propone una mappatura storico-diacronica della categoria del politico, in relazione alle modificazioni in essa indotte dal processo di costituzione degli Stati territoriali moderni. Egli mostra come la nozione di sovranità finì progressivamente col fondersi con quella di comunità nazionale, lasciando che i soli governi statali avessero piena e unica legittimità di gestione del sistema di regolazione soprastatale. L’intento finale del saggio è quello di indicare come il “politico”, invertendo la rotta intrapresa nei secoli XIX e XX, possa configurarsi quale luogo di collaborazione efficace e intelligente tra le molteplici realtà che costituiscono il “sociale”, congiungendosi a una rinnovata comprensione del diritto, capace sia di evitare un eccessivo scollamento tra “politico” e “sociale”, sia di condurre il “politico” al di fuori della mera dimensione statale-nazionale.

Un libro, in conclusione, per meditare sul senso profondo della politica in un’età che ne ha messo in questione i presupposti e talvolta anche il valore: non pretendiamo di dare risposte su un tema che da 25 secoli è oggetto di una grande conversazione filosofica, ma di sollevare domande e segnalare possibili linee di riflessione. Se qualcun altro troverà interessanti queste domande e trarrà stimolo dalle nostre risposte per elaborarne di sue, lo scopo per cui abbiamo scritto insieme questo libro sarà stato raggiunto.

29 dicembre 2007

Seminario di Teoria Critica